



Ilaria Rossetti, *Le cose da salvare*, Neri Pozza, 2020

“C'erano molte cose, della vita di fuori, che non gli mancavano affatto (...) Non gli mancava dover andare in un posto, per poi ritornare. Vivere in un mondo dai confini ristretti possedeva diversi vantaggi. Lo misurava con facilità a passi, trascinando i piedi da una stanza all'altra. (...) il tempo era rallentato e ogni singolo minuto riecheggiava con stupore millenario su tutta la materia di quella casa”.

Tutti noi in queste lunghe settimane abbiamo vissuto l'esperienza di restare chiusi nelle nostre case e nei nostri appartamenti, confinati dentro le mura di un edificio. A inizio marzo, appena qualche giorno prima che questa diventasse la nostra (temporanea) normalità, è arrivato in libreria il romanzo vincitore del Premio Nazionale di Letteratura Neri Pozza 2019, il cui protagonista è proprio un uomo che decide di asserragliarsi nel suo appartamento e di non uscirne più. Certo, moltissime sono le differenze rispetto a ciò che stiamo vivendo, perché diversi sono i motivi, i sentimenti, le riflessioni che accompagnano la sua clausura, diverso il contesto, la quotidianità, il rapporto con il mondo esterno. Eppure alcune questioni al centro del libro oggi ci toccano ancora di più e più da vicino: il rapporto con la casa, che è nel contempo un rifugio e una prigione, il luogo in cui è accolta e rispecchiata la nostra identità; l'impatto di un evento improvviso e impreveduto, traumatico per gli individui e la comunità, la cesura profonda che esso crea rispetto alla vita precedente; l'isolamento, che non necessariamente vuol dire assenza di ogni relazione con gli altri, perché i legami durano nel tempo e fanno nascere e rinascere in ogni situazione e malgrado gli eventi.

Il romanzo si muove in un contesto ben riconoscibile, benché mai esplicitato, ossia il crollo del ponte Morandi di Genova. Nel libro si immagina una città di mare colta alla sprovvista dal

cedimento di un Ponte. Molte le vittime, molti i danni, un intero quartiere da evacuare in fretta. Gabriele Maestrale ha il suo appartamento in un modesto palazzo a ridosso della struttura lesionata. Anche lui, come gli altri condomini, dovrebbe scappare precipitosamente, invece rimane lì, paralizzato, incapace di staccarsi dalle stanze in cui è nato e cresciuto, dove ha continuato a vivere dopo la morte dei suoi genitori, dove si è sposato ed è rimasto dopo il divorzio. Così, si rifiuta di uscire e, con il solo aiuto di alcuni ragazzini che gli portano i beni di prima necessità, riesce a sopravvivere nel quartiere ormai deserto, senza luce né gas. Professore in pensione, divorziato, senza figli, Gabriele è un uomo come tanti, “che si era sempre disinteressato di tutto ciò che travalicava la sua galassia fino al giorno in cui, suo malgrado, l’universo gli era crollato addosso”. A questa frattura, lui, che pure porta il nome di un vento, risponde con l’immobilità, bloccato nell’impossibilità di scegliere “le cose da salvare”, gli oggetti da prendere con sé nella fuga e quelli da abbandonare. Il suo non è attaccamento materiale alle cose, bensì il tacito riconoscimento che i nostri oggetti sono impregnati di emozioni, ricordi, significati, che il loro valore non sta nell’utilità e che i traumi ci costringono a fare i conti con ciò che è importante per noi - e per fare questo è necessario del tempo.

A distanza di un anno dal crollo, Petra Capoani, giovane giornalista di una piccola testata locale, viene incaricata di scrivere un articolo su Gabriele. È sua la voce narrante del romanzo; sono le sue vicende a creare l’ossatura della storia.

Petra è rientrata da Londra da pochi mesi per stare vicino alla madre malata e, dopo la sua morte, ha deciso di rimanere in Italia. Quando incontra Gabriele è fragile, immersa nel lutto e preoccupata per il padre. I due protagonisti sono molto diversi per età e percorsi di vita, ma hanno in comune la bruciante esperienza della perdita e il desiderio di conservare le cose come sono. Un po’ alla volta, tra loro nasce un’amicizia profonda, si crea uno spazio per confidarsi e rivelarsi. E mentre la politica preme per ricostruire e ricominciare e insiste perché Gabriele venga messo in salvo, meglio se davanti a un folto pubblico, Petra si chiede se l’immobilismo di Gabriele sia la resistenza eroica di chi ha qualcosa da difendere o piuttosto una resa, la rinuncia a elaborare gli eventi e andare avanti; ma scopre anche che dietro la sua ostinazione c’è il desiderio di aiutare e proteggere, perché neppure lui è completamente solo. Intanto, grazie a questo rapporto, lei cresce, matura, si rafforza.

Ben scritto e scorrevole, questo romanzo fa del ponte, simbolo di legame e connessione, un’occasione per riflettere sulla prossimità con gli altri e con il mondo che abbiamo intorno.

Francesca